

di Antonio Cederna

## La «sindrome dell'archeologia»

**N**uova sollevazione di imprenditori e costruttori contro la Soprintendenza archeologica, rea di bloccare alcune lottizzazioni in zone della campagna meritevoli di tutela per gli avanzi della storia.

Protestano contro la «sindrome dell'archeologia», l'«incubo dei cocchi»: poco ci manca che le antichità tornino ad essere considerate, come per il Mussolini anter-

marcia, «sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli». Finito da decenni il tempo degli sventramenti nel centro storico, è ora l'Agro romano ad essere preso di mira, già eroso per migliaia di ettari dall'abusivismo, in nome delle esigenze abitative. In realtà c'è da chiedersi quale sia il reale fabbisogno abitativo in una città come Roma dove ci sono ben 140.000 alloggi sfitti o invenduti, a riprova dell'inefficienza proprio di imprenditori e costruttori che hanno costruito l'inuti-

le e il superfluo, cioè case inaccessibili a chi di una casa ha realmente bisogno.

Recuperare l'esistente, questo dovrebbe essere il compito della pubblica amministrazione, e invece si continua a cementificare la campagna, grazie al vecchio, sovradimensionato e purtroppo sempre vigente piano regolatore: basta ricordare le 28.000 stanze previste a Tormarancia e a Tor Carbonara (in quest'ultima località i lavori sono già cominciati), in base a progetti che



scorrono l'orografia dei luoghi, colmano fossi e degradano casali, aggravano il traffico in zone già congestionate e in più sventrando la via Ardeatina (che fa parte del parco archeologico dell'Appia Antica).

Eppure i valori del territorio non sono sconosciuti. Da una ventina d'anni, a cura della decima ripartizione (Antichità e belle arti), è stata elaborata la «Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del suburbio e dell'Agro romano»: un accuratissimo censimento (in 63 fogli in scala al 10.000, come il piano regolatore) che ha individuato circa seimila elementi da tutelare: antichità, ruderi, resti di insediamenti, di strade, torii, ponti, casali, necropoli, mausolei, più elementi naturali e paesistici, fossi, alberature, eccetera. Così che Roma è stata la prima grande città che si sia dotata di una conoscenza approfondita di quel bene scarso e irripetibile che è il terri-

**G. Aristide Sartorio, Acquedotto a Centocelle (1920). A fronte, Viaticità nella campagna romana, (coll. Cupo, 1915 circa)**

torio, con tutti i suoi valori.

Un censimento che deve essere considerato uno strumento urbanistico, che assenti a quei luoghi una destinazione d'uso compatibile con la loro tutela, in più eliminando il lavoro estenuante dell'apposizione dei singoli vincoli in base alle leggi del '39.

È successo invece che nel 1980 il Comune ha approvato solo il censimento, senza adottare l'intera Carta in modo da conferirle la necessaria dignità urbanistica. In più per ogni intervento edilizio è stato ritenuto sufficiente un frettoloso parere degli uffici delegati a rilasciare le concessioni (e si sa quanto siano sensibili alla tutela culturale e paesistica), su progetti già confe-

zionati. Nel migliore dei casi vengono così salvati alcuni relitti archeologico-monumentali, avulsi dal loro contesto territoriale: con conseguente distruzione della continuità storica, di quella trama di relazioni che costituisce il bene-paesaggio inteso nel suo più esteso e corretto significato.

È dunque urgente che l'amministrazione comunale adotti la carta dell'Agro come effettivo e cogente strumento di pianificazione: la tutela come elemento integrante degli sviluppi. E che le campagne di indagine archeologica, i sondaggi siano preliminari all'approvazione dei progetti, per evitare ritardi e costi aggiuntivi; e che le relative spese vengano anticipate dalla pubblica amministrazione, che le recupererà poi nel computo degli oneri di urbanizzazione.

Se tutto questo non si farà, la Carta dell'Agro resterà semplicemente una carta. ●